Due raccolte di scritti giovanili

GYÖRGY LUKÁCS E IL «KOMMUNISMUS»

Documenti essenziali sulla formazione del teorico marxista negli anni decisivi che stanno fra l'esperienza rivoluzionaria e il grande dibattito nella Terza Internazionale — Un filo conduttore: il problema, sempre aperto, della coscienza di classe

L'interesse della cultura italiana di sinistra per Görgy Lukács e per la sua opera non accenna a diminuire. Ancora recentemente sono apparse altre due raccolte di suoi scritti: *Kommunismus, 1920-1921*, a cura di Massimo Cacciari (Padova, Marsilio, 1972, pagg. 174, L. 1700) e *Scritti politici giovanili, 1919-1928*, a cura di Paolo Manganaro (Bari, Laterza, 1972, pagg. 330, L. 1800).

Si tratta di scritti — e di anni — decisivi per la formazione politica di Lukács, specialmente se alla loro lettura si accompagni il necessario riferimento a *Storia e coscienza di classe*, che è del 1923 ma comprende saggi elaborati negli anni immediatamente precedenti. (Vedine la traduzione italiana, Milano, Sugar, 1967, con la importante prefazione dell'autore). E' in questo periodo, infatti, che Lukács, precedentemente noto come studioso di filosofia e critico letterario di primissimo piano, si impegna attivamente nella politica del suo Paese, l'Ungheria, sino a viverne, come ministro della cultura, l'esperienza rivoluzionaria della repubblica comunista, la sua successiva sconfitta, l'esilio, il grande dibattito sul marxismo negli anni venti, le critiche degli organismi della Terza internazionale a talune delle sue posizioni; sino a quando, messe in minoranza le sue «Tesi sulla situazione politica ed economica ungherese e sui compiti del Partito comunista d'Ungheria» («Tesi di Blum»), sarà indotto di nuovo a concentrare la sua attenzione sugli studi di storia e critica letteraria e di estetica, acquistandovi sempre più — almeno nel campo marxista — un ruolo di rilevanza mondiale.

Il momento unificatore

Il contenuto e la problematica degli scritti lukácsiani di questo periodo, sia di quelli pubblicati su «Kommunismus», organo della Terza Internazionale per i Paesi danubiani, sia di quelli apparsi su altre riviste, appaiono assai vari e vasti. Essi vanno infatti dalla trattazione di problemi strettamente politici, o politico-organizzativi («Il problema dell'organizzazione degli intellettuali», «Sulla questione del parlamentarismo», «Questioni organizzative della Terza Internazionale», «Opportunismo e putschismo», «Kassel e Halle», «La crisi del sindacalismo in Italia», ecc.); a temi più specificamente teorici («Tattica ed etica», «Che cos'è il marxismo ortodosso?», «Il ruolo della morale nella produzione comunista», «Sul problema del lavoro intellettuale»); e infine a ricostruzioni storico-critiche della storia del pensiero socialista (la recensione alla *Teoria del materialismo storico* di Bucharin, gli ampi saggi su «La nuova edizione delle lettere di Lassalle» e su «Moses Hess e i problemi della dialettica idealistica»).

Vi è tuttavia, a nostro parere, un momento unificatore delle ricerche del Lukács di questo periodo: ed è il problema — sempre aperto e sempre nuovo per il marxismo — della coscienza di classe: e non è certo casuale che, tra i suoi scritti di quegli anni Lukács abbia appunto raccolto, nel volume sopra' citato, proprio quelli più particolarmente inerenti a tale problematica, mentre gli altri appariranno in massima parte soltanto nelle *Opere complete*, vol. II, 1967. Già nell'articolo che apre la raccolta curata da Manganaro, *Tattica ed etica* (1919), tale istanza appare in primo piano — sia pure entro un contesto certamente involuto e dominato da un linguaggio ancora tipicamente hegeliano. Vi leggiamo, infatti: «Affinché il giusto modo di agire diventi un veritiero ed esatto elemento regolativo, occorre che la coscienza di classe si elevi al di sopra della sua mera datità effettuale e ponga mente alla sua vocazione storico-universale e alla coscienza della propria responsabilità. L'interesse di classe infatti, il cui conseguimento rappresenta il contenuto dell'agire in base alla coscienza di classe, non concorda né con la generalità degli interessi personali degli individui che fanno parte della classe, né con i contingenti interessi attuali della classe come unità collettiva. Gli interessi di classe che portano alla realizzazione del socialismo e la coscienza di classe che li esprime rappresentano una vocazione storico-universale...».

In termini maggiormente semplificati, ciò significa che la coscienza di classe non può mai essere *dedotta* da quanto sia i singoli membri della classe rivoluzionaria, sia la classe rivoluzionaria stessa nel suo insieme possono pensare in un momento determinato; ma dal grado di consapevolezza storico-critica che gli uni e l'altra possono aver raggiunto della propria funzione rivoluzionaria, quando — per riprendere quanto Lukács afferma nel saggio «Che cos'è il marxismo ortodosso?» — «il movimento operaio è diventato consapevole che per esso tanto teoria e prassi, quanto il movimento e l'obbiettivo finale costituiscono un'unità». E parlare di coscienza di classe, sottolinearne l'importanza decisiva, significa sempre, per un marxista, fare riferimento al Partito e alla sua funzione.

Su questo terreno, permangono negli scritti del Lukács di questo periodo, e soprattutto in quelli suggeriti dall'entusiasmo per la vittoria della rivoluzione comunista in Ungheria (si veda, per esempio, «Partito e classe») elementi di una visione eccessivamente anticipatrice, che tende a mettere in subordine, se non addirittura ad escludere, la funzione del Partito quale strumento della dittatura del proletariato. E, più in generale, si potrebbe aggiungere, non è difficile riscontrare in questo Lukács una netta sopravvalutazione della funzione *educatrice* del Partito, in particolare dopo la conquista del potere, rispetto a quella *di governo*: tipico è, ad esempio, il discorso da lui tenuto al Congresso della gioventù operaia, nel quale si afferma che «dopo la vittoria del proletariato... la società prende in mano la direzione dei fattori economici», e se ne trae la conseguenza che «i conflitti economici sono terminati» e che pertanto «l'obbiettivo principale della vostra vita dev'essere l'istruzione».

L'accusa di «idealismo»

Sono posizioni come queste che hanno procurato al Lukács di questi anni l'accusa di «idealismo»: ma, in questo caso, con un significato certo molto approssimativo, e ben diverso da quell'idealismo (hegeliano) del quale egli stesso farà l'autocritica in riferimento a talune interpretazioni e impostazioni contenute in «Storia e coscienza di classe». Più esatto forse, per lui come per molte delle posizioni del «comunismo di sinistra» di quegli anni (che oggi, del resto, spesso riaffiorano nell'«estremismo» dei gruppuscoli o di taluni di essi) sarebbe parlare di «volontarismo», cioè di sottovalutazione del lungo e faticoso processo di mediazione necessario per costruire il comunismo.

A comprendere le radici ideali di queste posizioni ci aiuta, a dire il vero, assai più la prefazione di Paolo Manganaro a *Scritti politici giovanili* che quella di Massimo Cacciari a *Kommunismus*. Mentre, infatti, Manganaro, sia pure sinteticamente, si sforza di ricostruire l'itinerario culturale di Lukács sino a quel momento, ed esamina criticamente gli scritti che presenta, l'analisi di Cacciari vuole essere più vasta e più ambiziosa: essa propone una lettura di questo Lukács, e in generale del «comunismo di sinistra», nel quadro di una interpretazione generale di talune linee portanti della lotta di classe e della politica dei partiti operai dall'inizio del secolo alla grande crisi sociale postbellica. Ma, anche tralasciando l'opinabilità di tale quadro, che meriterebbe un discorso a parte, vengono in tal modo necessariamente trascurate, o ignorate, non solo le specifiche ragioni degli atteggiamenti di Lukács, ma anche quanto, nel crogiolo della sua elaborazione culturale e teorica, ha rappresentato così gran parte del dibattito culturale del nostro secolo; quanto, infine, di quel dibattito e di quelle posizioni rimane ancora oggi viva problematica per il movimento rivoluzionario e per il marxismo.

Mario Spinella

Un paese impoverito dal capitale monopolistico internazionale

I predoni della Nigeria

Gruppi finanziari inglesi, americani, olandesi, giapponesi hanno messo le mani su colossali ricchezze — All'altro polo della società le «bidonvilles» di Lagos e la disperata miseria delle masse — Il regime militare proibisce ai lavoratori la lotta politica e lo sciopero — Una sorpresa: il traffico — Le ingenti spese che lo stato sostiene per le autostrade sono quattro volte superiori agli stanziamenti per la sanità

Su invito dell'ENI, abbiamo visitato la Nigeria dal 10 al 18 luglio insieme ai colleghi Pietro Banas (Espresso), Franco Colasanti (Globo), Giampiero Rizzon (Gazzettino), Eric Salerno (Messaggero), Galeazzo Santini (Successo) e Paolo Andreocci (stampa ENI). A Lagos abbiamo avuto numerosi incontri con i rappresentanti del ministero delle informazioni (che ha prestato assistenza al nostro viaggio), ed in particolare con il suo direttore dr. Sam Epelle, col personale dell'ambasciata italiana e dirigenti delle imprese italiane che operano in Nigeria, in particolare dell'AGIP Nigeria. Partendo da Port Arcourt abbiamo quindi visitato il campo petrolifero di Ebocha, il primo ad essere messo in coltivazione dalla NAOC (società ENI-Philips-Stato nigeriano, con interessi di un terzo ciascuno) e il terminale marittimo dell'oleodotto, presso Brass, dove le navi caricheranno il greggio; queste località del delta del Niger si trovano nello Stato dei Fiumi (Rivers State), uno dei tre Stati in cui è suddivisa la vasta area in cui si è combattuta la guerra per reprimere la secessione del Biafra.

Abbiamo trascorso infine due giorni a Kano, principale città del Nord, con minori contatti ufficiali e occasioni d'incontro con i residenti, specialmente con alcuni membri della comunità italiana che vi operano da lungo tempo.

Ringraziamo quanti hanno contribuito al buon esito del nostro lavoro. I rappresentanti del governo nigeriano ci hanno esplicitamente dichiarato la loro amarezza per l'appoggio dato dalla stampa italiana di destra alla secessione biafrana e le falsità pubblicate allora e dopo sulla situazione del paese, invitandoci a conoscere e capire. Cercheremo di non sfuggire a questo impegno con tutto ciò che implica di verità sgradevoli e di critica.

Il mercato di un villaggio a nord di Lagos

DI RITORNO DALLA NIGERIA, luglio

La città è proprio come te l'aspetti. Dall'aeroporto al centro, per decine di chilometri, baracche di lamiera e un formicolio di gente spesso cenciosa. Un centro di pochi edifici, con qualche grattacielo per banche, uffici governativi o portuali ed a 200 metri riprende, la bidonville con le sue fosse colme di sterco in fermentazione. Si notano le chiese in cemento armato, l'edificio che alloggia l'Esercito della Salvezza: il Signore ed i suoi prossimi hanno ottenuto facilmente una casa in questa marea di senzatetto. Nei manuali di geografia si legge che Lagos ha 220 mila abitanti; forse sono 600 o 700 mila, ma la reticenza dei manuali a definirli «abitanti» è spiegabile.

Ogni mattina, fra le 6 e le 7, un immenso sciame di uomini rifluisce verso la campagna, con ogni mezzo, alla ricerca dei mezzi atavici di sussistenza, alla raccolta di prodotti subforestali ed agricoli. E' un aspetto dell'unica vera sorpresa che ci coglie: questa città inesistente dal punto di vista urbanistico soffre già dei più grandi intasamenti di traffico che abbiamo mai visto. Per questo, sopra le baracche sta sorgendo una strada sopraelevata che conterrà tanto cemento e ferro che vi si potrebbero fare migliaia di case: una «commessa» appannaggio di una sperimentata impresa italiana. Il traffico è uno dei principali crucci della piccola minoranza di popolazione ad alto reddito, locale e straniera, la quale è alloggiata in villette che vanno dal medio al lussuoso.

Apapa è il quartiere dove vivono le famiglie degli occidentali con i loro numerosi boys. Qui — crepino d'invidia le signore romane e milanesi — un servitore non costa proprio niente.

La Nigeria è un paese indipendente da dieci anni e lo stato è amministrato da nigeriani (si sono contati i suoi «quadri» indigeni: 57 mila, fra «alti» e «intermedi»). Ha conquistato due volte l'indipendenza, prima con l'accordo degli inglesi e poi con la guerra per respingere la secessione biafrana. Ma la società non è uscita dal binario in cui l'ha posta l'amministrazione coloniale. Nel 1966, quando il problema di una nuova scelta ha cominciato ad agitare il paese, l'esercito ha fatto il colpo di stato; nel 1967 è scoppiata la guerra di secessione che è stata condotta e vinta dai militari sotto la bandiera dell'unità multirazziale e multistatale. La ricostruzione è cominciata sotto un regime militare ed il 1971 è il primo anno della ricostruzione, la quale avviene sotto questi segni: potere pressoché immutato dei gruppi finanziari internazionali; spartizione dei poteri con le gerarchie feudali-religiose del Nord; valorizzazione della borghesia locale; divieto ai lavoratori e agli intellettuali di organizzarsi in partiti e di scioperare.

Su questi pilastri di una situazione che molti, trasformando i desideri in realtà, chiamano «stabile», s'impianta il boom economico sorretto dallo sfruttamento del petrolio. Tutto il «vecchio» colonialismo è sul piede di guerra. E' nata una Banca di Stato, ma le risorse (risparmio ed investimenti) sono amministrate da banche di origine inglese (Barclays, Standard, UBA-Union Bank for Africa), alle quali il governo ha chiesto il 40%, che non ha ancora ottenuto. Queste banche si occupano, all'inglese, un pò di tuto: si tirano dietro compagnie di assicurazione e fondi di investimento, partecipazioni industriali e finanziamenti dell'edilizia. Non c'è da meravigliarsi se non si fanno case per i lavoratori e se delle 230 imprese industriali previste dal piano quadriennale la quasi totalità ha predominanza di capitale straniero.

L'Unilever, la più estesa multinazionale del mondo capitalistico, è di nuovo in espansione. Monopolizza ancora l'olio di palma, pagato due soldi al milione di contadini che vi lavora con l'intermediazione dell'Ufficio governativo che si occupa della raccolta. E' sempre padrona del cemento, attraverso la Portland; della maggiore impresa per esportare il legname che opera sul Niger, a Sapele; della maggiore rete commerciale che acquista e vende ogni genere di prodotto; di quote di capitale bancario. Essa opera attraverso l'UAC — United African Group of Companies — in 30 paesi africani ed ha una posizione tanto indiscussa che qualche esponente del governo, come il governatore dello Stato Nord Occidentale Usman Faruk, deve «raccomandare» all'UAC maggiori investimenti e dichiararsi «felice» della attività predatoria del gruppo sulle risorse locali. Alle società Unilever si collegano gruppi finanziari della più diversa provenienza, dall'olandese Heinecken all'inglese Ollivant, in una rete di interessi che copre tutto il paese.

Su questa scia sono arrivati i gruppi petroliferi anglo-americani, il gruppo mondiale dell'alluminio Alusuisse; stanno per arrivare Peugeot e Volkswagen, i gruppi chimici giapponesi ed altri ancora.

La Nigeria è divenuta ancor più, nell'ultimo anno, un campo di battaglia dove si muovono per acquistare le migliori posizioni e controllare il futuro politico del paese i gruppi più rappresentativi del capitale internazionale. Gli stessi redditi petroliferi lasciati nel paese, circa 700 miliardi di lire nell'ultimo anno, si trasformano in gran parte in commesse per i gruppi stranieri o in risparmio bancario da essi amministrato o anche in partecipazioni statali in imprese miste.

Il bilancio dello stato nigeriano non è orientato che in parte sulla crescita civile come presupposto di quella industriale. Il mantenimento di un esercito di 200 mila uomini costa ancora «soltanto» 170 miliardi di lire all'anno ma la costruzione e gestione delle scuole riceve poco di più (circa 200 miliardi di lire). Nella sanità si spende la metà che per l'esercito ed altrettanto bassa è la spesa per acquedotti e fognature. La costruzione di abitazioni non figura nel bilancio statale, ma negli investimenti del Piano quadriennali, per circa 70 miliardi di lire soltanto (si costruiscono case per dipendenti statali e insegnanti). Il Piano destina alle manifatture quasi il triplo dei mezzi finanziari riservati alla scuola; le autostrade ricevono il quadruplo di ciò che si spende nella sanità e per la creazione di condizioni igieniche elementari nelle città e nei villaggi (acquedotti e fognature).

Il divieto degli scioperi e le limitazioni della libertà politica dei lavoratori, studenti e intellettuali serve ovunque agli stessi scopi. Si tratta di mettere l'accumulazione finanziaria prima dello sviluppo sociale, la costruzione di strade prima della eliminazione delle malattie endemiche, l'incremento del prodotto vendibile prima dell'istruzione e del benessere dei produttori. Gli interessi stranieri gioiscono, ritengono indispensabile il governo militare e mettono in dubbio le elezioni politiche promesse per il 1976; ma sopratutto approvano la limitazione dello sciopero. Il governo ha fissato salari di 9-11 o 13 sterline nigeriane al mese secondo le zone (16 mila, 20 mila e 25 mila lire circa al mese) ma ha deciso di non poter dar vigore di legge nemmeno a questa tariffa perché «altrimenti molti datori di lavoro licenzierebbero il personale» che oggi pagano anche meno.

Nonostante il divieto lottano insegnanti, addetti alle telecomunicazioni, bancari e qualche isolata categoria. Il movimento operaio in Nigeria è partito male; con poco più di un milione di lavoratori dipendenti vi sono circa 600 «unioni» di mestiere, confederate in quattro diverse centrali nazionali. La forza lavorativa fondamentale sono i contadini, ancora in gran parte dominati dai *chief*, i capivillaggio su cui si fonda ancora la mediazione col potere statale in assenza di una struttura elettiva ai diversi livelli. Il corporativismo di categoria non agevola le alleanze, una visione non particolaristica dei problemi, e quindi un sindacalismo che si proponga come forza costruttiva per impedire la continua strumentalizzazione che i gruppi conservatori fanno delle differenze etniche.

Oggi vi è una situazione nella quale i colonialisti possono dire con sollievo, talvolta, che «non vi è peggior razzista del padrone negro verso il lavoratore negro». Per dirti poi che il generale Yakubu Gowon non è al potere perché ha realizzato una certa coalizione di interessi, esterni ed interni al paese, ma perché appartiene al gruppo etnico dei Tiv, poco numeroso, e non può favorire troppo né gli Hausa né gli Yoruba fra i quali è mediatore.

I generali dicono di volere l'unità ma, allo stesso tempo, colpiscono l'unica forza che può fornire la base di uno stato democratico e multirazziale, il movimento operaio ed il partito socialista. La loro gestione statale è, per ora, il coperchio posto sopra a gruppi di potere antiunitari: il capitale straniero, i potentati di origine feudale ed i neofiti del capitalismo moderno all'interno. Così siamo entrati nel «clima» nigeriano. In successivi servizi potremo parlare in modo più specifico dello stato e dell'economia.

Renzo Stefanelli

TRE VOLTE L'ITALIA

La Nigeria ha una superfice di 923.768 chilometri quadrati, circa tre volte l'Italia. La popolazione è valutata, secondo il criterio di stima, fra i 61 ed i 67 milioni di abitanti (il censimento si farà nel 1973; non c'è anagrafe per la maggior parte dei villaggi). Lingua comune è l'inglese; quelle locali corrispondono ai principali gruppi etnici: Hausa, Ioruba, Ibo, Fulbe, Efik-Ibidio, Ede, Ijau, Kanuri, Tiv. La densità media della popolazione varia, secondo le stime, da 70 a 80 persone per Kmq contro la media di 10 per tutta l'Africa. L'80 per cento della popolazione è ancora analfabeta ma il paese ha una estesa élite indigena di formazione anglosassone. All'ultimo censimento (1963) 26 milioni si sono dichiarati musulmani e 19 milioni cristiani.

Le grandi risorse naturali: stagno e columbite; legname; petrolio (la produzione, attardata dalla guerra civile, si avvicina rapidamente al livello della Libia di 160 milioni di tonnellate-anno, e può superarlo).

***RISORSE AGRICOLE*: semi e olio di palma (metà della produzione mondiale), arachide in semi o olio (un terzo della produzione mondiale), bestiame (circa 8 milioni di capi grossi), cacao (secondo produttore mondiale dopo il Ghana), cotone e gomma.**

La Nigeria è Repubblica formalmente indipendente dalla Corona inglese solo dal 1963. Nel 1966 un colpo di stato ha portato per la prima volta i militari al potere. Nel 1967 è stato rifiutato l'assetto costituzionale imposto dagli inglesi, che avevano diviso il paese secondo i tre gruppi etnici più influenti (Ibo ad est; Ioruba a ovest e Hausa al nord) con la suddivisione del paese in 12 stati. Il rifiuto della divisione in tre stati della zona a prevalenza Ibo è all'origine della guerra di secessione biafrana. Nel 1970, liquidata la secessione e consolidato al potere il gruppo che fa capo al generale Yakubu Gowon, è cominciata l'ascesa dello sfruttamento petrolifero ed è stato varato un piano quadriennale di sviluppo.

UN ASPETTO ESSENZIALE DELLA LOTTA DI LIBERAZIONE

IL FRONTE DELLA GIOVENTÙ

Nel libro di De Lazzari la storia non oleografica di una organizzazione che seppe dare una risposta positiva alla crisi delle generazioni ingannate dal fascismo — Un movimento di massa senza schemi precostituiti, interprete di una esigenza unitaria che il Partito comunista fu il primo a comprendere

La «Storia del Fronte della gioventù nella Resistenza» scritta da Primo De Lazzari (editori Riuniti, lire 1800) viene molto opportunamente a collocarsi nella collana «Studi memorie documenti» della Biblioteca del movimento operaio italiano. Mancava infatti finora una indagine sulla partecipazione giovanile alla lotta di Liberazione argomento ricco di interesse storico e di attualità politica.

Portare all'attenzione del vasto pubblico, attraverso uno scrupoloso lavoro di documentazione e l'avvio di una elaborazione critica — come fa De Lazzeri in questo suo libro — l'esperienza del Fronte della Gioventù è opera non solo meritoria, ma utile e necessaria per l'approfondimento di quel nodo essenziale che è la partecipazione della gioventù ai momenti essenziali della storia del nostro Paese.

L'opera di De Lazzari ha il merito di non darci una visione oleografica e trionfalistica del Fronte della gioventù e di non tentare di affidare alla storia un modello perfetto di organizzazione giovanile unitaria cui ispirarsi in ogni tempo ed ogni situazione.

Non fu facile né spontaneo, per le giovani generazioni, educate e cresciute sotto il fascismo, raccogliersi in una propria formazione politica per contribuire alla liberazione dell'Italia dalla dominazione nazista. La volontà dei giovani «di opporsi al nazifascismo, alle deportazioni in Germania, alle razzie, alle coscrizioni» faticò ad esprimersi in modo unitario, e la storia del Fronte della gioventù è la storia di questa «fatica», e ad essa si deve il grande merito di aver risolto in modo positivo la crisi profonda delle generazioni ingannate e tradite dal fascismo.

Il Fronte — afferma giustamente De Lazzeri — non sorse «dal nulla, per spontanea e generica folgorazione di qualche esponente politico», né maturò «automaticamente da una determinata situazione politica». Con la caduta del fascismo e l'armistizio le giovani generazioni erano «balzate generosamente ma anche immaturamente sulla scena politica dopo un ventennio di *morta gora*». La delusione per il tradimento subito, la rabbia per la strumentalizzazione che per tanti anni il fascismo aveva fatto del loro entusiasmo, il timore per l'avvenire e la repulsa degli ideali corruttori e mistificatori spingevano i giovani all'azione per la libertà e l'indipendenza del Paese, ma allo stesso tempo rappresentavano una remora a una collocazione politica precisa, che si riconoscesse in uno dei partiti antifascisti operanti nel Comitato di Liberazione nazionale.

Da qui la necessità di raccogliere tanta varietà di motivazioni e di spinte e di ancorarle «al grande ideale della liberazione dal fascismo e dell'indipendenza della patria rinnovata», offrendo un'ipotesi organizzativa che si configurasse in un organismo rappresentativo e unitario «con ampio carattere popolare, aperto all'adesione di grandi masse di giovani».

La nascita del Fronte rappresentò la concretizzazione politica di queste possibilità di incontro delle masse giovanili in generale ed in particolare dei gruppi giovanili già organizzati nei partiti. Non a caso, in questo contesto, fu il Partito comunista a comprendere per primo e ad essere l'interprete più efficace dell'esigenza unitaria già presente, anche se non ancora esplicita, in larghi strati di giovani di ogni provenienza sociale e di diversa ispirazione ideologica.

Il libro di De Lazzari riporta integralmente il testo di uno dei documenti che meglio illuminano proprio questa esigenza e che risulta fondamentale per la giusta impostazione di tutto il problema. Si tratta della «bozza di idee politiche e organizzative per la formazione di un organismo rappresentativo della gioventù» elaborata da Gian Carlo Pajetta (settembre-ottobre 1943, Milano). Questi «appunti» prefigurano i tratti essenziali che caratterizzarono successivamente il Fronte della gioventù.

Il documento dà grande valore, infatti, a due elementi essenziali. Innanzitutto al carattere che il Fronte avrebbe dovuto avere di organizzazione «non costituita dall'alto su schemi prestabiliti nel quali una realtà che ci è in parte ignota, in parte è in divenire, dovrebbe inquadrarsi. Esso deve essere il centro che suscita e aiuta le energie giovanili, coordina le loro manifestazioni spontanee, raccoglie intorno a sé le più molteplici forme di organizzazione e di attività, curando di non ottenere superficialmente un'unità formale che potrebbe rendere sterile la azione, ma un'effettiva unità sulla base dell'azione patriottica e della difesa degli interessi giovanili, così da poter sommare gli sforzi e utilizzare la varietà dei tentativi e della realizzazione».

Il secondo tratto essenziale è la sottolineatura dell'importanza dell'incontro con i cattolici, le cui organizzazioni giovanili vengono esplicitamente invitate «all'adesione e comunque alla collaborazione». Il Fronte avrà, proprio nella partecipazione dei cattolici e direttamente del movimento giovanile democristiano, uno dei punti di forza del suo ruolo di movimento di massa unitario.

De Lazzari — che dedica larga parte del suo libro alle cronache di lavoro e di lotta del Fronte della gioventù nelle varie province — mette in giusto rilievo alcuni temi di grande interesse politico. Fra di essi, particolarmente apprezzabile anche per alcuni approfondimenti ed interpretazioni originali, la rievocazione della figura di Eugenio Curiel, il dirigente comunista, medaglia d'oro della Resistenza, che guidò il Fronte fino a quando alla vigilia della Liberazione (24 febbraio 1945) cadde a Milano ucciso dai fascisti. Altro argomento interessante, l'analisi dei rapporti del Fronte con il Comitato di Liberazione e dei dibattiti fra i partiti antifascisti sul carattere e sul ruolo del Fronte stesso.

Un libro, dunque, utile e opportuno, che contribuisce a far comprendere le motivazioni non certo improvvisate della «questione giovanile» e offre materiale critico a quella miglior conoscenza della Resistenza, che è presupposto indispensabile per portare avanti oggi un serio discorso democratico fra i giovani.

Marisa Musu

Feltrinelli
in tutte le librerie
10.000 copie

1.000 mogli accusano
LA DONNA SPOSATA
di Lieta Harrison. Insoddisfazione sessuale, incomunicabilità, maternità coatta, figli contestatori, gelosia, tradimenti, aborti: testimonianze dirette sull'angosciante realtà del matrimonio oggi in Italia. Lire 1500

"LA FAMIGLIA" DI CHARLES MANSON
Gli assassini di Sharon Tate di Ed Sanders. Come e perché è avvenuto il massacro? Chi sono veramente i colpevoli? L'autore, dopo aver lavorato febbrilmente due anni, ci risponde con questo ossessivo reportage. Lire 3000

AVERE UN FIGLIO
La vita della coppia che aspetta un figlio di J. Dana, S. Marion. Prefazione di P. Simon. Garantito da 20 specialisti italiani e stranieri! Un nuovo manuale di medicina pratica sulla gravidanza e il parto. Una guida per risolvere tutti i problemi giuridici e sociali. L. 2700

I SOPRAVVISSUTI
di Orazio Barbieri. Prefazione di Ugo Pirro. I protagonisti di queste allucinanti avventure sono straordinariamente scampati alla morte. L. 1800

L'unica in edizione economica!
ENCICLOPEDIA ILLUSTRATA DEGLI ANIMALI
di Hans-Wilhelm Smolik. Volume I Mammiferi 1. Lire 1500
Volume II Mammiferi 2. Lire 1500

20.000 copie
ALICE
nota di Max Beluffi. L. 1600

8.000 copie
SCUOLA A TEMPO PIENO
di F. De Bartolomeis. L. 1000

8.000 copie
DIETRO IL VIDEO
di Sergio Saviane. Lire 1500

Novità
in tutte le librerie